

CONTRAPPUNTO

Dopo la riforma, laurea breve, lunga o inutile?

di ANTONIO DE LILLO

È ormai luogo comune lamentarsi dello scarso numero di laureati in Italia, specie se messo a confronto con gli Usa o con gli altri Paesi europei. La riforma universitaria conosciuta come «3 + 2» aveva proprio lo scopo di accelerare le carriere degli studenti e di aumentare il tasso di laureati: secondo recenti stime dell'Istituto Iard, quasi un quinto dei giovani tra i 25 e i 34 anni è oggi in possesso di una laurea. Ma il mercato del lavoro è in grado di assorbire questi laureati o è disponibile a farlo? E in che misura la laurea è apprezzata rispetto al diploma di scuola superiore? Quanto «rende» cioè l'investimento in istruzione a un neolaureato? Qualche risposta viene dall'indagine Excelsior di **Unioncamere** sulle previsioni di assunzioni nel settore privato. Su 650.000 assunzioni previste dalle imprese per il 2005, solo l'8,8% riguarda i laureati. Inoltre la metà di questa domanda si riferisce a laureati che abbiano già esperienze nei settori. E ancor più ridotta è la richiesta della nuova laurea triennale: un sesto della domanda di laureati, cioè l'1,5% del totale delle richieste, contro il 34% riguardante i diplomati. Un dato che spiega quanto dura sia l'entrata nel lavoro di un neolaureato. A ciò si aggiunga che, al 36% degli assunti, verranno offerti contratti a tempo determinato o altri tipi di rapporti precari. Anche l'ultima indagine Istat (2004) sull'inserimento dei laureati mostra, oltre alla diminuzione della quota di laureati occupati rispetto agli anni precedenti, anche un notevole incremento delle posizioni precarie, occasionali o stagionali. Così il giovane deve accontentarsi di lavori per i quali la laurea non è certo necessaria. E un terzo degli occupati si trova in questa situazione a tre anni dalla laurea. Le politiche pubbliche, i mass media e i centri di orientamento hanno spinto molto, in questi anni, per accrescere il numero di laureati. Famiglie e studenti

stanno rispondendo a queste spinte, ma le difficoltà occupazionali, la forte precarietà iniziale, le basse retribuzioni, le incerte prospettive di carriera rischiano di provocare un movimento di riflusso, con la conseguenza di abbassare i tassi di passaggio all'università. E' opportuno, da parte delle imprese e del sistema produttivo, un ripensamento sul ruolo che i laureati possono svolgere. Ma anche le università dovrebbero chiedersi se la formazione offerta è adeguata ai bisogni di sviluppo del Paese.



Antonio De Lillo

Su 650 mila assunzioni nel 2005, solo l'8,8% riguarda i laureati

